

Un milione a Roma per la più grande manifestazione mai organizzata da Cgil, Cisl e Uil  
Lavoratori, pensionati e giovani ancora in piazza per cambiare la manovra e difendere lo Stato sociale

## Benvenuti a questa giornata particolare

FRANCESCO RUTELLI  
sindaco di Roma

QUESTA NOSTRA CITTÀ ha vissuto tante manifestazioni e ha assistito e partecipato negli ultimi anni a più di uno sciopero autunnale contro la legge finanziaria. Ma oggi è una giornata particolare. I lavoratori che manifestano a Roma non sono portatori di un messaggio di parte o di categoria: parlano all'Italia intera e rappresentano un interesse nazionale.

La linea del governo che si esprime nella legge finanziaria contiene infatti, al di là di molti aspetti specifici discutibili e emendabili, due scelte gravi per il futuro del paese.

La prima è la denuncia, non solo implicita ma sin dall'inizio dichiarata e da alcuni perfino rivendicata, del patto sociale che è alla base della nostra convivenza civile. Chi ha parlato di «governo classista», non ha fatto una polemica fuori del tempo se osserviamo quanto la manovra economica incide davvero sulla ricchezza dei ricchi e sulla povertà dei poveri in un momento di richiamo alla responsabilità di tutti. Mentre la scarsa credibilità del governo indebolisce l'economia, manca del tutto la realizzazione di quegli obiettivi «liberisti», di efficienza, sburocratizzazione e semplificazione che tante aspettative avevano generato.

Intanto, più di un italiano su dieci vive oggi con meno della metà del minimo necessario e, tra questi, i meno difesi sono un milione di anziani poveri o non autosufficienti. Far fronte a questa vera emergenza sociale non è un problema di costi, è un dovere civile che ci riguarda tutti.

Non è in gioco quindi la difesa di privilegi corporativi o di forme di assistenzialismo che anche la sinistra ha troppo a lungo tollerato e da cui dobbiamo definitivamente liberarci se non vogliamo affondare. È in gioco uno dei patti fondanti della società italiana ed europea, e benissimo ha fatto il sindacato a ritrovare in questi momenti il suo ruolo più alto di rappresentante dei più indifesi.

La seconda scelta grave contenuta nella Finanziaria è il ritorno ad alcuni dei vizi peggiori del modello della Prima Repubblica che si manifesta attraverso l'accoppiata dei condoni fiscale ed edilizio. Da un lato si perpetua una situazione di ingiustizia fiscale e di non rispetto delle regole, dall'altro si sancisce per legge un nuovo saccheggio del territorio, le cui conseguenze devastanti sono proprio in questi giorni davanti a tutti noi. Nel frattempo, il governo tace sull'innovazione del nostro sistema produttivo, sulle scelte tecnologiche e industriali capaci di evitare l'emarginazione dell'Italia dal contesto internazionale, sulle promesse di nuovi posti di lavoro.

Queste scelte, oltre che gravi e pericolose, sono destinate al fallimento, tanto che alcuni ministri hanno già cominciato ad ammettere che non serviranno neppure a raggiungere i limitati obiettivi di risanamento finanziario con i quali sono state giustificate. Non c'è molto tempo da perdere, per una inversione di rotta che si impone nell'interesse dell'economia nazionale e del nostro futuro.



# «Fatto! E non ci fermiamo»

Ottomila pullman, cinquanta treni speciali, quattro navi, migliaia di automobili. Un milione di uomini e di donne, di lavoratori e lavoratrici, pensionati, ragazzi e ragazze a Roma? Fatto. E davvero non finisce qui. Perché se il governo dovesse porre la fiducia sulla manovra, con un atto di rottura irresponsabile, la protesta crescerà ancora e il prossimo appuntamento è già fissato: 24 novembre, sciopero generale del Mezzogiorno.

EMANUELA RISARI

ROMA. Bandiere abbrunate, per i lavoratori del Piemonte. Apriranno loro, con lo striscione più grande, il corteo dalla stazione Tiburtina. «Dopo la catastrofe, ricostruzione e solidarietà. Il Piemonte vive e lotta». Accanto a loro, con la stessa rabbia e la stessa determinazione, i lavoratori e le lavoratrici del Veneto, dell'Abruzzo, del Molise, della Basilicata, della Calabria. I pensionati e le pensionate, i ragazzi e le ragazze. L'Italia che questo governo non vuole vedere.

Ci siamo? L'inedita geografia che già più d'una volta, in questo autunno rovente, si è disegnata per le strade di Roma, oggi si ripropone. Cinque i cortei, tre le piazze dove la Lombardia sarà accanto al Lazio, la Valle d'Aosta alle Marche, l'Emilia alla Sardegna. Non ci saranno spettacoli, non sarà un hap-

pening, quello di oggi. Ma sarà la più forte manifestazione sindacale che la capitale ricordi.

Per dire che cosa? Per dire - ancora, dopo più di due mesi di lotte - che così la manovra del governo non deve passare, perché è sbagliata, irresponsabile, iniqua. Per dire che le tragiche conseguenze dell'alluvione al Nord non vanno fatte pagare - ancora una volta - ai lavoratori dipendenti, ma che tutti devono contribuire a sanare quelle ferite. Parole semplici. Parole dure. Che rimandano a quel sindacato «della solidarietà e dei diritti» che proprio qui, da oggi, comincia un altro capitolo della sua storia. I leader sindacali, seppure con sfumature differenti, l'hanno detto chiaro: «Se il governo dovesse ora ricorrere al voto di fiducia sulla manovra, sarebbe un atto gravissimo, di

rottura e di irresponsabilità. Una sfida alla quale sapremo rispondere». Con un altro sciopero generale, come quello del 14 ottobre? Cottratti, D'Antoni e Larizza non lo escludono. Se il governo non accetta il tavolo del confronto della trattativa, se fa carta straccia di quell'accordo di luglio che pure è già costato tanto a lavoratori e lavoratrici, se tra le sue idee di fondo c'è quella di «far fuori» gli stessi interlocutori sindacali, agli esecutivi di Cgil, Cisl e Uil che si riuniranno il 22 toccherà una decisione difficile, che investe la stessa sopravvivenza del sindacato.

Sarà una decisione difficile non solo per i costi di un nuovo sciopero generale. Costi sulle buste paga, intendiamo. Ma difficile perché aprirà definitivamente l'incognita del «dopo accordo di luglio». Perché lì si dovrà stabilire se davvero di pace sociale e di conciliazione con questo governo non si può più parlare. Se è quel «modello» che non tiene o se è questo governo che ha troppo barato. Se se ne deve andare.

Oggi chi ha fatto chilometri su chilometri, una lunga notte di viaggio e aggiunto ore di fatica a quella quotidiana, porta con sé anche questi interrogativi. E pezzi di speranza. Immagini delle giornate che

hanno riportato ciascuno a parlare col vicino, col compagno e la compagna di lavoro, col passeggero che si incontra sull'autobus, con i figli. Parole che hanno prodotto fatti. La comparsa sulla scena dei pubblici dipendenti, per esempio. Decisi a non farsi reinvischiarare nelle trame di un nuovo clientelismo, capaci di dire insieme che sono contro la manovra e che vogliono il contratto, scaduto da quattro anni. E che di fronte si trovano una controparte (già, il governo), anche qui inaffidabile. Le scelte degli agenti di polizia, che vogliono dirsi una volta per tutti «lavoratori fra gli altri lavoratori» e non tornare ad essere (secondo la caustica definizione del segretario del Siulp, Roberto Scaglia), «sbirri di regime». L'impennata dei metalmeccanici i primi a mobilitarsi, i primi a decidere un'altra forma di lotta, compressa ed efficace, come il blocco degli straordinari. Un'azione che, a ben guardarla, è ancora un altro modo di agire la solidarietà: perché, dicono le tute blu, i padroni devono tornare a far lavorare chi è in cassa integrazione o in mobilità. E perché i movimenti ondine di Confindustria non li ingannano: le cene di «gotia» le paghi qualcun altro.

Fatti. Alcuni straordinari e inediti, come la mobilitazione delle as-

sociazioni e delle forze del volontariato. Anche qui, la chiave era la stessa: «la solidarietà non è un lusso». Fatti «consueti», come la risposta data nell'emergenza delle zone alluvionate. Nel fango a salvare le fabbriche («e tante immagini del genere rimanda la memoria»), nelle Camere del Lavoro a coordinare i soccorsi, per le strade a combattere contro la rovina. Ed ora, con un'ora di lavoro che tutti «sotterveranno liberamente, consapevolmente, perché Alfa, Alessandria, Cuneo, Pavia e tutte le zone alluvionate possano risollevarsi».

Fatti in qualche modo «affascinanti», se migliaia di giovani, di ragazze e ragazzi, hanno scelto oggi di esserci. E di essere sorprendentemente vicini a questi adulti. Ci è capitato di sentire un dialogo. Una ragazza cercava di spiegare ad un compagno reticente le ragioni della sua scelta. Lui non capiva, ripeteva i messaggi di preoccupazione per il futuro veicolati tanto bene dai canali della Fininvest, cercava di chiamarsi fuori. E lei, decisa, ha concluso così la sua requisitoria: «Insomma, basta. Se lo fanno gli operai vuol dire che è giusto». Sorridere? Commuoversi? Tutto questo, ed altro ancora. Poche parole, parole di ragazza, che chiamano ancora ad un impegno enorme. Scommettiamo?



Mons. Ersilio Tonini, appena designato cardinale dal Papa, giudica male la Finanziaria

## «Pagano i deboli: stiamo tornando indietro»

DAL NOSTRO INVIATO

ANDREA GUERMANDI

RAVENNA. «Non c'è dubbio. La politica deve tener conto dell'economia. Ma se questa economia deve essere pagata solamente da quelli che hanno meno, allora non ci siamo. L'economia non può tornare indietro. Adesso, evidentemente, stiamo tornando indietro».

È monsignor Ersilio Tonini, che sarà nominato cardinale il 26 novembre, a parlare della manovra finanziaria del governo. «Non entro nei particolari, non voglio dire nulla della manifestazione di Roma, né remare contro o a favore», dice. «Mi interessano i principi e questi principi, che sono solidarietà e politiche sociali, li vedo avvinti da una preoccupante. Non mi voglio schierare, non spetta a me, ma ciò che vedo significa ancora una volta far pagare ai più deboli».

Il futuro cardinale, per una vita arcivescovato di Ravenna, non smentisce la caratteristica che ha conquistato papa Wojtyła: essere, cioè, un grande comunicatore. È il pastore della gente più umile che «comunica» la sua preoccupazio-

ne, che sta dalla parte dei più deboli.

Monsignore, lei, nei giorni scorsi, ha fatto intendere che questa manovra finanziaria penalizza sempre gli stessi. E per questo motivo è stato attaccato anche dal ministro del lavoro Mastella. I lavoratori, i pensionati, i cassintegrati, gli studenti scendono in piazza proprio per i motivi da lei indicati. Cosa sta succedendo nel nostro Paese?

Quello che si vede non è bello. Volesse il cielo che Berlusconi riuscisse a tirar fuori dai guai l'Italia... Vedo che i principi sociali, soprattutto, vengono abbandonati.

Si spieghi. Non sono un economista, né un politico, ma quando la politica fa pagare le spese a chi già non ne può più, penso che sbagli in modo grossolano. Noi italiani, nonostante la miseria del dopoguerra, siamo riusciti a ricostruire un Paese e a dare uguali diritti a tutti. Le politiche sociali che sono state costruite hanno consentito a tutti di raggiungere il meglio. Tutti siamo

stati messi in condizione di usufruire degli stessi servizi. Le racconto un episodio familiare: mia sorella, trent'anni or sono, venne operata all'istituto tumori di Milano da Veronesi. Lei aveva solo la mutua ma ha avuto il meglio. Questo non deve essere cancellato.

Dunque, giustizia sociale. Certamente. La giustizia sociale non può, però, essere considerata un effetto spontaneo, ma un obiettivo mirato. È questo che deve determinare misure, tempi e modi dello sviluppo economico e non viceversa. Viceversa si allarga la forbice tra chi ha già tanto e chi non ha nulla. Viceversa si crea ingiustizia.

Torniamo alla Finanziaria. Lei ha accettato di essere uno dei garanti del fondo sindacale di sostegno alla manifestazione nazionale. Poi ha precisato di non essere né un sindacalista, né un contabile, ma di essere solamente dalla parte di chi subisce ingiustizie. La Chiesa...

La Chiesa ha questo compito, vive della gioia e delle pene degli esseri umani e ha il dovere di far senti-

re la propria voce. Io ho fatto solamente questo perché sono convinto che chi soffre, chi è debole, chi è povero, chi è ai margini abbia bisogno di sentire più di ogni altro che questa barca Italia naviga. L'ho già detto a un suo collega: Don Abbondio diceva che i colpi cascano sempre all'ingiù mentre i ceci vanno all'aria. E questa aria continua di rissa che esce dai palazzi del potere contrasta con l'esigenza che un popolo intero aveva espresso nella cabina elettorale con il referendum. Sì, io penso davvero che la legge elettorale sia stata tradita.

E il ministro Mastella l'ha accusata di remare contro l'Italia. Ho risposto a Mastella sull'Avvenire che la vita politica non è fuori dalla vita della gente. E quando la politica decide il destino di tante persone bisogna considerarlo un valore umano.

Non andrà di persona allo sciopero, ma si è fatto garante di quel milione di persone che andrà. Praticamente solidarietà con i manifestanti.

Sì, per far affermare un principio di equità che ancora non vedo

praticato. Ho detto che ognuno ha diritto di avere per quanto versa e lo riconfermo. Adesso mi dica lei: il principio di equità viene rispettato quando esistono pensioni miliardarie e i morti di fame?

La politica si deve interessare dei poveri, innanzi tutto?

Sì e lo dico sia da uomo di Chiesa che da persona comune. Ne abbiamo passate tante, abbiamo reagito, abbiamo avuto una buona politica sociale. Dobbiamo continuare così perché il valore più grande della politica si manifesta quando raggiunge tutti e, prima degli altri, i più deboli.

Lei ha anche detto: l'unica barca che hanno i poveri è la barca Italia.

Lo riconfermo. L'unica speranza che ha un povero è che il Paese in cui vive navighi il meglio possibile. Ma come può farlo, se non esistono giustizia e equità sociali? Un disperato deve pretendere di essere ascoltato, deve pretendere di vivere al di sopra della soglia di povertà, deve poter andare al pronto soccorso, curarsi, ipotecare una vecchiaia serena. Deve poter vivere dignitosamente.



Il neo cardinale Ersilio Tonini